

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

66. — NICOLA VACCA, *La colonna di S. Oronzo in Lecce*, Lecce, Tip. Editr. Salentina 1938. In 4° pp. 43, con 6 illustr. fuori testo. N. 300 esemplari fuori commercio e N. 50 in ediz. bodoniana.

— *Ancora sulla colonna di S. Oronzo*. In giornale *L'Ordine*, XXXIV, 10, p. 3.

Così Giovan Battista Guarino, Sindaco di Lecce, aprì la seduta dell'8 novembre 1659: « Signori miei, sapranno le signorie vostre come per grazia di Dio e del glorioso Santo Oronzo nostro protettore è venuto ordine di S. E. (il Vicerè Conte di Pigneranda) che la magnifica città di Brindisi si compiaccia dar li pezzi della colonna, che sta cascata, a questa nostra città, acciò noi in quella ci dovessimo erigere la statua del detto glorioso Santo Orontio, in ricompensa delle gratie da esso ricevute, et particolarmente per haver preservato dal passato contagio cotesta città et provincia tutta ».

Era occorso dunque un ordine sovrano: segno evidente che al voto dei leccesi di avere i rocchi della colonna romana di Brindisi, caduta nel 1528, per collocarvi sopra la statua di S. Oronzo, i Brindisini avevano opposto un deciso rifiuto.

Strano, doppiamente strano questo rifiuto: non era partita da Carlo Stea, Sindaco di Brindisi nel 1657-58, l'offerta de « li pezzi della colonna alla città di Lecce? e d'altro canto, come mai in tanti e tanti anni i Brindisini non avevano creduto, nè trovato modo e mezzi, di rialzare sulla propria base quella colonna?

Nulla vale il vantare verbalmente la *religio* verso le proprie memorie e verso i propri monumenti quando a quel vanto corrisponde in atto una reale *neglectio*, una incuria inattiva.

Nè diversamente giudicò la cosa il vicerè Conte di Pignoranda; il quale, se arrivò a giustificare così la resistenza dei Brindisini: « No me maravillo que una civitad tan noble y tan antigua como Brindis, de quem haven tanta mencion las historias, defienda una materia tan celebre, que la misma civitad les escogio para blason de sus armas », arrivò pure a dichiarare bastevoli « para conservarse esta memoria y blason la columna que esta en piè y la parte de la otra, que tan bien se conserva ».

E di *neglectio* si deve parlare, perchè non fu soltanto il trasporto di quei rocchi da Brindisi a Lecce che rese necessario il notevole rastremamento loro, ma l'abbandono di essi durato più d'un secolo all'azione deleteria dei fanciulli e degli uomini rimasti fanciulli.

Questi i precedenti che iniziarono le vicende davvero curiose della colonna romana, che si erge sulla piazza centrale di Lecce; Nicola Vacca le ha illustrate nella sua recente ed elegante pubblicazione con richiami di cronache e di diari, con riproduzioni iconografiche e documentarie, con accertamenti e ricerche personali. L'erudito però, come spesso capita in lavori del genere, non è riuscito a prender le mani al narratore; il quale, con-

servando un diretto dominio sulla turbinosa materia, ha potuto dare al racconto, pur ricco di riferimenti, un tono piano, quasi confidenziale, uno svolgimento armonioso e sempre interessante, un dettato composto e curato.

G. ANTONUCCI

67. — GIUSEPPE DE MATTEIS, *Liborio Romano e Cataldo Nitti*. In *Taranto*, VII (1938), Genn.-Giugno, pp. 10-37.

Un gruppo di lettere di Liborio Romano a Cataldo Nitti ed altre carte di quest'ultimo, custodite nella Biblioteca Acclavio di Taranto, ha invogliato il De M. a rivolgere l'attenzione a questi due Salentini che ebbero parte, ma quanto diversa, nel Risorgimento nazionale.

Intorno al Romano v'è, oltre quanto egli scrisse di sè, una diffusa letteratura, la quale, trattandolo come un giudicando, si è posta quasi sempre la domanda se questo vecchio cospiratore, per la parte che sostenne da ultimo nel '60, sia da esaltare o da condannare. Appunto in questa nota del De M., attraverso i rapporti col Nitti, è tentato un riesame della figura e degli atti del Romano, il quale esce esonerato dagli addebiti che ostinatamente molti gli mossero. In un momento di assoluta eccezione, quale quella creata in Napoli e nel Napoletano dalla tardiva costituzione e dall'avanzarsi di Garibaldi, tra l'accanirsi dei partiti, le agitazioni in vario senso, la licenza di una stampa leggiera e pettegola, quando tutto portava fatalmente al crollo della monarchia e all'annessione, questa figura, quella del Romano, a cui fu addossato un peso che nessun altro avrebbe sostenuto, forte della sua posizione e della sua popolarità, salvò Napoli e il Mezzogiorno da ogni dolorosa sorpresa e dal disordine sospingendo questa parte d'Italia verso quello che era il suo ultimo destino. Si vuol menomare o mettere in dubbio il fine raggiunto, discutendo i mezzi che furono adoperati?

Al tempo di questi rivolgimenti, i rapporti cordiali del Romano col Nitti contavano un trentennio, e tali si conservarono inalterati sino a che nel 1867 non li spezzò la morte del primo. Eppure erano due temperamenti diversi, ma, appunto perchè quell'amicizia poggiava sulle basi di una moralità indiscutibile accompagnata dall'amore all'Italia, fu delle più salde.

Il Nitti, pur non alieno dalla politica e sincero amministratore del movimento nazionale, fu tutto per gl'interessi della sua Taranto, della quale intravide e favorì il grande avvenire. E a questo ideale rimase attaccato sino alla tarda età (1898), dopo i brevi esperimenti di servire la patria prima come Intendente della Basilicata, ov'era quando scoppiò il moto liberale dell'ag. 1860, e poi come governatore di Bari nell'ottobre successivo. Come dice De M., egli appartenne « a quei meridionali che, per ingegno, più che per meditato convincimento, furono liberali *ante litteram*, accordando poco credito alle ideologie, e molto alla natura umana e sociale ».

Le lettere del Romano al Nitti (diciassette, dal 1861 al '67) confermano l'amicizia fra i due salentini, ma contengono, fra le espressioni di cortesia e di stima, anche un ricordo delle difficoltà finanziarie in cui si dibattè il

vecchio Ministro di Polizia negli ultimi anni, se per due volte dovè ricorrere all'amico per il prestito di cinquecento ducati!

A chi non lo sa è ben ricordarlo: Liborio Romano morì in queste condizioni.

68 — GIUSEPPE DE MATTEIS, *Sigismondo Castromediano*. In *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV (1938) pp. 1221-1239.

« Di Sigismondo Castromediano, dice il De M. iniziando questa nota, si conoscono ormai non solo le *Memorie*, ma gli opuscoli, molte lettere, particolari biografici sparsi in riviste e numeri unici, un *Diario di carcere* ricco d'impressioni immediate e d'immediati apprezzamenti su uomini e cose; degli avvenimenti a cui prese parte più o meno attiva e infelice si hanno ricostruzioni ampiamente documentate; si aggiunga un manello di ritratti e profili poco noti, e si avrà quanto basta perchè, coi risultati alla mano, si possa fissare criticamente la figura di questo martire del risorgimento ».

Esaminando con tutta attenzione specialmente le *Memorie*, il De M. cerca di assolvere appunto questo compito. Egli spiega anzitutto perchè esse, che pure sono di alto interesse per comprendere, oltre l'uomo, lo spirito dei tempi, abbiano avuta pochissima fortuna, e di ciò ritrova le cause nella tardività della loro stesura e nel differente clima in cui apparvero rispetto alle *Mie prigioni* del Pellico e alle *Ricordanze* del Settembrini.

E sono queste cause che aiutano a determinare anche il carattere del narratore e le significazioni essenziali delle *Memorie*, le quali non vennero scritte di getto, ma furono tenacemente e faticosamente composte e rivedute da uno spirito, che già travagliato dagli anni e non solo da questi, faceva uno sforzo per ricordare e fissare i suoi lontani ricordi. Se non opera vera e propria d'arte, le *Memorie* non mancano di tocchi efficaci, di episodi artistici, di scene di grande affetto, delle quali alcune, in questa nota, sono rievocate.

« Egli volle essere lo storico dei suoi compagni di pena, il testimone di una causa che per volger di tempo e di eventi non doveva apparire nè sballata nè sminuita ». Ma più che il quadro, egli offrì i colori. « I colori forniti dalle *Memorie* sono quelli della tradizione; di suo c'è un'ammirabile fermezza politica, l'assenza di qualsiasi crisi ». Ma una crisi ci fu, quella per cui il Castromediano, che, come altri meridionali, oscillò fra le vaghe adesioni alla Giovane Italia e le generiche aspirazioni costituzionali, entrato liberale nella galera, ne uscì poi inconsapevolmente unitario. Quanta forza d'animo, quanta serenità e fiduciosa attesa della vittoria traspare dalle *Memorie*, ma anche quali delusioni dopo e quali amarezze derivanti dalle brutture nuove accostate a quelle vecchie, che gli faranno esclamare: « Amarezza più grave non avevo mai provata nemmeno nelle galere !

Nell'ultimo trentennio, benchè non fosse un archeologo, il Castromediano rivolse la sua attività appassionata ad impedire che i resti del nostro vetusto passato andassero dispersi. Fu l'anima di quella Commissione conservatrice dei monumenti della sua provincia e fondatore del Museo che porta il suo

nome, estensore delle lucide relazioni sull'attività di quel consesso e garbato illustratore di monumenti sottratti alla speculazione e al vandalismo. Assorbito nel passato, potè dimenticare le miserie del presente.

Con questi cenni abbiamo dato soltanto una pallida idea del denso studio critico del De M. Tale studio domina con assoluta padronanza la larga letteratura sul Castromediano, nulla essendo sfuggito al De M., come prova la diligente e completa bibliografia — otto pagine fitte — apposta in fine.

69. — FRANCESCO RUGGIERI, *L'Arcivescovo Tommaso Caracciolo e il Sinodo diocesano del 1742*. In *Taranto*, Rassegna del Comune, VII (1938), luglio-sett., pp. 15-19.

Di questo pio Arcivescovo, che tenne la sede tarantina senza mai allontanarsene negli anni 1637-1663, sono raccolti elementi biografici e messe in rilievo virtù religiose e cure che ebbe per la diocesi. Fu avellinese di nascita e appartenne alla Congregazione dei Chierici regolari o Teatini. Fra i ricordi più interessanti di lui è qui messo in evidenza il Sinodo diocesano celebrato nel 1642 e i cui atti furono stampati in Lecce coi tipi di Pietro Micheli e Nicola Franc. Rossi: opera che si conserva nella nostra biblioteca provinciale.

70. — GIOVANNI ANTONUCCI, *La fine del Principato di Taranto. Carlotta d'Aragona*. In *Taranto*, Rass. del Comune, VII (1938), genn.-giugno, pp. 40-43.

Questa nota è destinata a completare un prossimo saggio che dimostrerà come la storia giuridica del Principato di Taranto si chiuse definitivamente nel 1487.

Carlotta, figlia del Re Federico e conosciuta sotto il titolo di Principessa di Taranto, fu allevata in Francia presso la corte di Anna di Bretagna. Per mire politiche, Alessandro VI si agitò per farne la moglie di Cesare Borgia, ma i suoi tentativi andarono a vuoto per l'assoluta riluttanza di quel Re e della figlia.

71. — VITO FORLEO, *Taranto dannunziana*. *Ib.*, pp. 5-9.

Garbata esposizione dei ricordi che legano il nome del Poeta alla Città bimare: dal 1901, quando gli studenti di questa lo acclamarono presidente onorario del loro Circolo sino a quando, venti e più anni dopo, furono offerti al Poeta per il Vittoriale la prua della « Puglia » varata a Taranto e il cofano racchiudente la bandiera di combattimento di quella nave che, al tempo del varo, era stato donato dalle signore tarantine.

S. PANAREO

Giuseppe Nicola Vacca, Direttore e gerente responsabile

Lecce - R. Tipografia Editrice Salentina